

PICCOLA BIBLIOTECA ADELPHI

810

DELLO STESSO AUTORE:

*Compassione*

*Etichette*

*I Luoghi Santi*

*In Abissinia*

*Quando viaggiare era un piacere*

*Evelyn Waugh*

UN TURISTA  
IN AFRICA

*Traduzione di Stefano Manferlotti*



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:  
*A Tourist in Africa*

© 1960 EVELYN WAUGH  
All rights reserved

© 2024 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO  
WWW.ADELPHI.IT  
ISBN 978-88-459-3918-1

Anno

Edizione

---

2027 2026 2025 2024

---

1 2 3 4 5 6 7

## INDICE

1. La partenza	11
2. Il viaggio	31
3. Il viaggio – continua	49
4. Tanganica	75
5. Tanganica – continua	95
6. Le Rhodesie	133
7. Le Rhodesie – continua	165
8. Il ritorno	189

# UN TURISTA IN AFRICA

## LA PARTENZA

*Giorno dei Santi Innocenti in Inghilterra ·  
Mrs Stitch a Genova*

*28 dicembre 1958* Il terzo giorno dopo Natale commemoriamo la strage degli Innocenti. Ho idea che pochi padri degni di questo nome riescano a guardare la sagoma di ardesia al centro del dipinto di Brueghel ad Anversa senza un moto di compassione. Dopo l'agrifoglio e i dolci appiccicosi, il freddo dell'acciaio.

Dichiaro, e con compiacimento, che a cinquantacinque anni mi trovo nella stagione della vita in cui devo svernare all'estero, anche se a dire il vero è uno stadio che ho raggiunto trent'anni fa. La caccia alla volpe mi piaceva, almeno così pensavo, ma nel periodo natalizio l'entusiasmo si affievoliva. Da quando sono in grado di mantenermi da solo raramente ho trascorso il mese di febbraio in Inghilterra. Il febbraio del 1940 mi sorprese a fare tirocinio come sottotenente a ferma temporanea in una casetta di amianto sulla Manica; mai più, decisi. Il febbraio del 1941 fu tutt'altro che lussuoso ma caldo, ai tropici, su una nave che trasportava truppe in Egitto navigando sulla rotta più lunga; nel 1942 invece ero in un capanno Nissen nella brughiera scozzese; mai più. A quel tempo i politici si pro-

fondevano a parlare di Libertà. Si incontravano – oggi pochi se ne ricorderanno – e promettevano a tutti di liberarli dalla Paura. Promettevano anche di liberarli dalla Religione? Qualcosa del genere, penso. In quell'orribile accampamento chiedevo solo la libertà di viaggiare. Mi piace sottolineare che era per quella che mi battevo, anche se di fatto mi sono battuto troppo poco per dare sostanza a una simile vanteria.

Poi, quando la guerra finì, i politici fecero quanto era in loro potere per tenerci tutti legati mani e piedi, ma io riuscivo sempre a liberarmi e a scappare. Credo che oggi, se fossero ancora necessari tali certificati, chiederei a un medico di prescrivermi i viaggi all'estero per motivi di salute. Agli inizi di dicembre comincio a irrigidirmi. Curvarsi, girarsi, inginocchiarsi, salire e scendere dalle automobili moderne, che sono costruite a esclusivo beneficio dei contorsionisti, diventa sempre più doloroso. A Natale guardo gli alberi spogli con un sentimento che rasenta la malinconia.

Il giorno dei Santi Innocenti è lo Shabbat del *cafard*. Ho appena cercato nel dizionario questa parola così nota e ho appreso, come certamente il lettore già saprà, che la sua radice viene da « ipocrisia » e da « falsità », il che la rende particolarmente adatta ai sentimenti che prova un capofamiglia nel celebrare i festeggiamenti natalizi. È proprio il 28 dicembre che, di regola, comincio a mettere a punto un piano di fuga perché, cosa alquanto bizzarra, il ricorrente attacco di claustrofobia mi coglie sempre di sor-



presa, un po' come, ho saputo, spesso le doglie colgono di sorpresa le partorienti. Mentre scrivo siamo in piena estate (quello che state leggendo non è il diario vero e proprio, ma un libro che sto cercando di ricavare dagli appunti presi all'estero) e può sembrare assurdo che io venga colto dal desiderio di lasciare la mia comoda casa e la mia bella famiglia. Ma alla prossima ricorrenza dei Santi Innocenti andrà così e certamente mi ritroverò ancora una volta senza aver progettato un bel niente.

Trovare un rifugio non è facile come trent'anni fa. Turismo e politica hanno fatto terra bruciata. E poi cinquantacinque anni è un'età che non fa per i viaggi: troppo vecchi per la giungla, troppo giovani per le spiagge, meglio rinfrancarsi guardando gli altri che lavorano, che conducono un'esistenza molto diversa dalla nostra. Poche esperienze sfibrano quanto socializzare con quelli che trascorrono le vacanze sulla costa settentrionale della Giamaica e che sono tutti più vecchi, più grassi, più ricchi, più scioperati e più brutti di noi. L'India è piena di splendori che vanno visti adesso o forse mai, ma come fa un cinquantacinquenne a tollerare un regime dove proibiscono il vino?

Per diciotto mesi ho lavorato alla biografia di un amico molto più anziano di me, persona fuori dal comune ma depressa. Non ho letto nulla e non ho visto nessuno se non per lavoro. Le vecchie lettere, i vecchi professori, i vecchi sacerdoti costituiscono una compagnia molto

gradevole, ma è una dieta che a lungo andare ti deprime.

L'anno scorso sono stato in Africa centrale, ma non ho visto nulla. Sono andato e tornato dopo aver trascorso un mese in un ambiente esclusivamente inglese a consultare certi esperti per il libro che stavo scrivendo. E ora di nuovo l'Africa senza preoccupazioni, gli occhi riaperti sull'esotico. Ecco il biglietto.

*Gennaio 1959* Il biglietto? Impresa tutt'altro che facile. È il periodo dell'anno in cui le navi registrano il tutto esaurito. Chi è saggio si mette in viaggio prima di Natale. Faccio un salto all'ufficio londinese della *Union Castle*. Possono offrirmi una cabina sulla *Rhodesia Castle* a fine mese. È una nave a classe unica che fa rotta per l'Oriente passando per il canale di Suez, con tappe in diverse località che in passato ho visitato e che mi farà piacere rivedere, e arriva a Dar-es-Salaam il 20 febbraio. Il 27 marzo la loro nuova nave ammiraglia, la *Pendennis Castle*, lascerà Città del Capo diretta, senza soste, in Inghilterra, il che mi concede cinque settimane tonde per le escursioni in terraferma.

Mi informano che devo vaccinarsi contro la febbre gialla, ma in base alle nuove normative sanitarie non può vaccinarsi il mio medico. Dovrò andare in una città. Pare che a Londra un'infermiera pratici circa trenta iniezioni all'ora a una ghinea l'una. È lì che ho ottenuto il certificato. Nel corso del viaggio ho attraversato molte frontiere, ma nessun funzionario

statale mi ha mai chiesto di esibirlo. L'unico che ha mostrato un minimo di interesse per la mia salute è stato il bigliettaio di un minuscolo aeroporto in Tanganica. Negli ultimi tempi le autorità sanitarie sembrano diventate meno fiscali. Ricordo quanto mi fece penare nel 1931 il capitano di un piroscafo belga diretto in Congo; mi costrinse a sbarcare sotto un sole cocente per cercare su un campo da golf un medico il quale certificò che ero immune a svariate malattie contagiose proprio mentre la sirena della nave annunciava l'imminente partenza. Quanto all'Ottocento, è opinione comune che sia stato un periodo di grande libertà, ma i lettori di Charles Waterton ricorderanno che nel 1841, durante un viaggio da Civitavecchia a Livorno, egli fece naufragio e venne obbligato a trasferirsi, insieme agli altri passeggeri, sulla nave con cui era avvenuta la collisione. Una volta a Livorno, le autorità preposte alla quarantena negarono a lui e a tutti gli altri l'autorizzazione a scendere a terra perché i certificati sanitari erano affondati insieme alla nave e fu solo l'energico intervento del principe Carlo Napoleone a salvarli da venti giorni di carcere. È sbagliato considerare la burocrazia un male architettato soltanto dai socialisti. La burocrazia è una delle prove del peccato originale. Ai socialisti si deve solo imputare la seducente quanto falsa promessa che lo Stato finirà per sparire.

Quando parlo dei miei spostamenti, gli altri dicono o: «Non è il periodo ideale per viaggiare.

Dopo la Conferenza di Accra ci sarà solo scompiglio»; o: «Un momento molto favorevole per i viaggi. Dopo la Conferenza di Accra la vita rifiorirà». Quando vado a Parigi nessuno mi mette in guardia dal pericolo rappresentato dai terroristi algerini o invidia le emozioni che mi riserverà l'UNESCO. Per difendermi fingo interesse per l'archeologia. «Voglio dare un'occhiata alle vestigia persiane sulle isole al largo della costa». Mi piacciono le rovine imponenti e ho qualche cognizione di architettura europea, anche se negli edifici islamici non distinguo un'epoca o una razza dall'altra. Intendo visitare qualcuna di queste «isole al largo della costa» (dove potrebbero stare le isole se non al largo della costa?) e sono contento che questo argomento mi permetta di non parlare del problema del «colore» e del nazionalismo africano.

*27 gennaio* Per salutare la mia partenza, un'amica londinese ha dato una cena alla quale ha gentilmente invitato un gruppo di persone che secondo lei mi avrebbe fatto piacere incontrare. Mi è venuta in mente un'osservazione di Swift: «Quando siamo vecchi i nostri amici trovano difficile farci contenti e si preoccupano meno se lo siamo o no».

Un pensiero odioso e sgarbato; un pensiero invernale; è giunto il momento di partire.

*28 gennaio* È bello partire per i tropici con un clima rigido e cupo. Qualche volta sono partito quando c'era il sole e aveva nevicato da poco e

mi è dispiaciuto andarmene. Arriverò in treno fino a Genova, dove mi imbarcherò. A Dover nessuno ci ha controllato il bagaglio o i passaporti, ma abbiamo comunque dovuto intrupparci nella solita processione attorno agli uffici doganali. Ma perché il treno non si ferma accanto alla nave come a Calais? I binari arrivano fino al molo. Quasi tutti i passeggeri portano con sé i bagagli e devono inutilmente percorrere un lungo tratto.

A Calais problemi col biglietto. Il treno è formato da vagoni letto di vario tipo diretti verso diverse destinazioni; l'unico che va a Roma è pieno. Devo viaggiare sul Simplon-Orient, che parte da Parigi più tardi del Rome Express senza vagone ristorante e mi toccherà cambiare a Milano di primo mattino. Il capotreno e il controllore mi assicurano che sul Rome Express i vagoni letto sono tutti occupati.

Parigi, ora dell'aperitivo. Che gioia a suo tempo saltare in tassì e fare un giretto per i bar mentre il treno procedeva lento intorno alla *ceinture*. Oggi, debole di udito e con le giunture anchilosate, rimango mestamente nello scompartimento. Alla Gare de Lyon ho un'ora per cercare di prendere il Rome Express. Un tipico caso da « *Où est le Cooks homme?* ». L'ufficio dei vagoni letto è chiuso, ma lì accanto è appostata una figura dickensiana, il berretto con la visiera da agente di viaggio. Costui si lancia in una rauca dissertazione sul rimborso che potrei ottenere non passando per la Svizzera, se riesco ad acciuffare lo *chef de train* (« *chef de train*, mi rac-

comando, il controllore non va bene ») per farmi vistare il biglietto da inviare all'agenzia che lo ha emesso. Cerco di fargli capire che non è questo il problema principale. Si avvia insieme a me verso i binari. Nella luce indistinta della sera la stazione è un formicaio di vagoni letto che corrono in tutte le direzioni. Il mio è sparito assieme ai bagagli. Troviamo una cuccetta libera sul Rome Express, dopodiché anche questo vagone si allontana all'improvviso nel buio mentre io discuto con il controllore. « Ma lei parla francese! » dice l'agente di viaggio con aria risentita, come se mi fossi preso gioco ad arte del suo buon cuore. Facchini non se ne vedono. « Facchini? In questi giorni scarseggiano ». L'agente, che a quanto pare soffre anche lui di reumatismi, si allontana zoppicando per cercarne uno. Io rimango al binario del Rome Express, dove ecco ritornare il mio vagone letto preso subito d'assalto dagli indiani: uomini, donne e bambini, tutti splendidamente vestiti, che si esprimono in un inglese spigliato. Occupano il binario, il predellino e il corridoio. A cinque minuti dalla partenza tra loro compare l'agente con il facchino e il mio bagaglio. « Mancano solo i biglietti, il controllore non me li ha voluti dare ». Fa capire che la pratica è chiusa. Il compenso che gli corrispondo è più alto di quanto si aspettava (o meritava), perciò mi saluta con un'ombra di cordialità. Alle otto in punto il controllore del mio primo treno nuota in quella marea di indiani con i miei biglietti. Il treno si muove e all'improvviso tutti gli in-

diani si precipitano giù, lasciando solo una coppia agghindata e profumata a salutarli con la mano.

Chissà qual è la storia del Cooks-homme. A me il suo francese sembrava molto francese; il suo inglese era quel cockney che al giorno d'oggi a Londra non si sente spesso. La maggior parte di quello che dicevo gli risultava incomprensibile. Magari era solo un reduce della prima guerra mondiale che si era accasato con una ragazza francese. O un francese che aveva lavorato per qualche anno in una colonia britannica, imparando il gergo dei compagni. Come uomini più fortunati osservano gli uccelli, io osservo gli uomini. Sono meno belli ma più vari.

A cena osservo gli uomini. Il secondo turno per fortuna è meno affollato. Davanti a me siede un personaggio singolare, irsuto e olivastro. Un rivoluzionario siriano? Un sacerdote copto spretato? Mi parla in inglese. Vado per tentativi e lui ammette di essere un sikh che si è tagliato capelli e barba a Detroit. Ora li sta facendo ricrescere, ma non avranno ancora raggiunto una lunghezza adeguata quando rivedrà i familiari. Come la prenderanno? Accenno al gruppo di indiani alla stazione e azzardo l'ipotesi che si trattasse di diplomatici. A Detroit non ci sono diplomatici, dice il sikh; lì tutti lavorano duro. Poi mi fa un resoconto dettagliato di quanto ha tribolato per l'esosità dei tassisti francesi. Gli dico che a Napoli, dov'è diretto, sarà anche peggio. Prima farà tappa a Roma. È un bel posto?